

«Prezzi in crescita  
pagheranno i poveri»

Parla Fitoussi: la crisi  
del Maghreb aumenterà  
ancora le disuguaglianze

Marta Dassù  
A PAGINA 12

“L'impennata dei prezzi  
colpirà i più poveri”

Fitoussi: “Questa crisi aumenterà ancora le disuguaglianze  
Oltre un certo livello di divario tra ricchi e poveri non c'è crescita”

Colloquio



MARTA DASSÙ  
PARIGI

Jean-Paul Fitoussi è la persona adatta per parlare della scintilla del domino nord-africano: il caso della Tunisia, là dove tutto è cominciato. Fitoussi, che insegna economia a Parigi e alla Luiss di Roma, è nato in Tunisia nel 1942. «Ho lasciato il mio Paese nel 1961 e non sono più tornato. Perché non era libero. Oggi, quello che la gente vuole è esattamente questo: la libertà».

Non c'è un'interpretazione univoca su ciò che ha scatenato le rivolte maghrebine. L'unica cosa che sappiamo è che nessuno le aveva previste: né i politici, né i governi. Ma sulle cause non c'è accordo. C'è chi pensa che l'aumento del prezzo dei beni alimentari sia stato determinante: si tratterebbe di una nuova «rivolta del pane». E c'è chi guarda invece alla disoccupazione giovanile o alla voglia di de-

mocrazia. «Nella protesta tunisina queste cause si sono sovrapposte. Ma io la definisco una rivoluzione democratica, paragonabile al 1989 europeo. La Tunisia è un Paese che, grazie alle riforme di Burghiba degli Anni 50, aveva due dei pilastri essenziali delle società democratiche: l'uguaglianza di diritti fra uomini e donne e l'istruzione obbligatoria fino a sedici anni. Sono elementi che hanno consentito una crescita economica abbastanza sostenuta, del 4-5% l'anno; con la nascita di una borghesia moderna. Un dato è indicativo: più dell'80% dei tunisini è proprietario della casa, come in Italia. Una società del genere non poteva più coesistere con l'altra faccia della medaglia: un regime dittatoriale, la corruzione estrema della famiglia di Ben Ali, la mancanza della libertà di stampa, la repressione di qualunque forma di opposizione. Un aneddoto: qualche anno fa ho incontrato il principale consigliere di Ben Ali, che mi ha chiesto cosa pensassi della stampa tunisina. Ho risposto che non la leggo proprio, visto che in prima pagina ci sono solo le foto del Presidente e che notizie vere non esistevano. È

vero, ha risposto lui, non abbiamo giornalisti come si deve. Insomma: è a tutto questo che la classe media si è ribellata. La voglia di libertà è stata più importante dei problemi di reddito. D'altra parte, l'aumento dei prezzi del cibo ha permesso di aggiungere a una protesta borghese, giovanile e intellettuale anche gli strati poveri della popolazione. Il fondamentalismo islamico non c'entra, almeno in Tunisia. È stata una rivolta per avere più libertà. L'islamismo sarebbe un incubo».

Eppure la sensazione, almeno dalla nostra riva del Mediterraneo, è che per ora i tunisini e gli egiziani si siano solo liberati dei vecchi dittatori: un vero e proprio cambio di regime non c'è stato. Per ora è

l'esercito a garantire la stabilità e sembra presto per parlare di una rivoluzione democratica riuscita.

«Non sono d'accordo, almeno per quel che riguarda la Tunisia, sta nascendo un nuovo Paese. Certo ci vorrà tempo, visto che il regime aveva fatto tabula rasa di qualunque opposizione. Ma nella testa della gente deve nascere un Paese democratico. Un'Europa che funzionasse aiuterebbe la Tu-

nisia a gestire la transizione verso una vera democrazia. Lo abbiamo fatto per i Paesi dell'Est, dopo il 1989. Lì l'Europa è stata capace di avere una politica. Verso il Maghreb non ce l'ha. E onestamente non si capisce perché: investire in questi Paesi sarebbe, ragionando da economisti, un investimento modesto e ad altissimo rendimento».

Invece l'Europa sembra esitare: è incerta se difendersi o aiutare. È incerta perfino la Francia, stretta fra l'abbraccio a Berlino e una politica mediterranea che non ha funzionato affatto. E d'altra parte affrontare l'89



del Maghreb non costerebbe così poco: la crisi del debito sovrano, in Europa, riduce i margini.

«Parlare di costi eccessivi non ha senso. Aiutare la Tunisia ci costerebbe circa 20 miliardi di euro, un quinto di quello che abbiamo allocato per la Grecia. E se gli americani aiutassero la gente, in Egitto, invece che i militari, spenderebbero di meno. Non stiamo parlando di un Piano Marshall: il problema non è la ricostruzione, è la costruzione delle condizioni per la democrazia. Qui si misura quella che ho definito la "politica dell'impotenza" europea. La realtà è che la Germania non ha nessuna voglia di occuparsi di un Club Med allargato; ne ha già abbastanza della Grecia e del Portogallo. Ci vorrebbero la Francia e l'Italia. E per favore non guardiamo alla Turchia come possibile surrogato dell'Europa: ai tunisini non piacerebbe affatto avere a che fare con Ankara invece che con Bruxelles. La posta in gioco, per l'Europa, è molto alta: se non aiuteremo noi il Maghreb, i soldi verranno dalla Cina e dai sauditi, con tanti saluti alla democrazia».

**Guardando al gioco globale da un altro punto di vista, ci si chiede che effetto avrà lo tsunami del Maghreb sull'economia internazionale. Secondo i dati discussi in un recente convegno dell'Aspen, l'aumento del prezzo delle commodities (prima il pane, poi il petrolio)**

**produrrà inflazione e comprimerà la crescita. Giulio Tremonti vede in quest'ultima crisi un «terzo mostro», dopo lo choc finanziario del 2008 e la crisi del debito sovrano in Europa.**

«Ci sarà un effetto inflativo ma sarà modesto - riflette Fitoussi -: dal 2 al 4-5%, non al 15%. La differenza, rispetto allo choc petrolifero dei primi Anni 70, è che allora c'era piena occupazione; oggi la situazione è opposta, specie fra i giovani. Il vero problema è che l'aumento dei prezzi di cibo e petrolio colpirà di più gli strati che sono già più poveri. Aumenterà la disuguaglianza, che è la causa vera della crisi del 2008. I tre mostri di cui parla Tremonti hanno tutti alle spalle questo stesso problema: oltre un certo livello di disuguaglianza, l'economia non riesce più a crescere».

**L'INFLAZIONE**

«Avrà una crescita globale ma non oltre il 4-5%  
Certo non arriverà al 15%»

**IL CAOS NEL MAGHREB**

«Devono intervenire Italia e Francia  
Berlino starà fuori»

**I COSTI**

«Salvare la Tunisia  
peserebbe meno  
che aiutare la Grecia»

**L'economista franco-tunisino**

JEAN PAUL FITOUSSI È **PROFESSORE EMERITO ALL'INSTITUT D'ETUDES POLITIQUES DE PARIS** E ALL'UNIVERSITÀ **LUISS** DI ROMA. È ATTUALMENTE DIRETTORE DI RICERCA ALL'**OBSERVATOIRE FRANÇAIS DES CONJONCTURES ÉCONOMIQUES** (OSSERVATORIO FRANCESE PER LA CONGIUNTURA ECONOMICA), ISTITUTO DI RICERCA ECONOMICA E PREVISIONE. È **NATO NEL 1942 IN TUNISIA: NEL 1961 HA ABBANDONATO IL PAESE** E NON VI HA MAI FATTO RITORNO